
Mariella Loriga Gambino

di: **Giuliana Chiaretti**

Una vita strettamente intrecciata alla storia della psicanalisi junghiana in Italia, fin dai suoi inizi, tanto da restituircene i passaggi cruciali e i principali eventi. Una pioniera, così la ricordano. La prima in Italia a svolgere la terapia analitica con i bambini; la prima a interrogarsi sul nesso fra femminilità e psicologia analitica, a riproporre la questione della differenza nella teoria e nella prassi analitica, non dal di fuori ma attenta partecipe del movimento delle donne e del femminismo nella lunga stagione degli anni '70-'80.

Il percorso per giungere alla professione di analista era stato "lungo e tortuoso", denso di momenti difficili e passaggi decisivi. Raccontando gli anni della sua formazione, riconosce: «volevo caparbiamente affermare le mie scelte e i miei bisogni, poter seguire la strada che credevo giusta» (1996). Sono stati tratti distintivi della sua personalità, l'esigenza di essere in contatto con i problemi sociali, la prontezza nel cogliere i segni del nuovo e il valore attribuito a esperienze collettive, per lei base di nuove idee e di slanci operativi. Ne trasse la forza di sostenere critiche e contrasti, il coraggio di vivere il conflitto in difesa dei suoi principi e dei suoi progetti innovativi.

Il padre Roberto Gambino, noto avvocato civilista, unico libero professionista in una famiglia di funzionari dello stato. Nato a Palermo nel 1886, si era trasferito a Roma insieme alla moglie Evelina Tocco, già incinta di Mariella, nel 1919. Mariella aveva 6 anni quando nasce l'amato fratello, Antonio (1926-2009), che diventerà uno dei più noti e rigorosi esperti di politica estera della stampa italiana, anche lui appassionato di psicoanalisi.

Nell'autobiografia, purtroppo incompiuta e conservata dalle figlie Marzia e Sabina insieme ai suoi libri, scritti e pubblicazioni, lunghe e vivide pagine raccontano di un'adolescenza, che trascorre in un ambiente borghese, benestante, colto e protetto. «Noi ragazzi vivevamo in modo assai inconsapevole. La nostra principale occupazione era studiare ed essere bravi a scuola. Del mondo esterno alla vita familiare conoscevamo ben poco e, anche se talora ci giungeva voce di qualche arresto o invio al confino, nessuno, nella gran parte dei casi, ci diceva certe cose: i fratelli Rosselli uccisi, il napalm in Abissinia, le stragi in Spagna. Si poteva, dunque, far finta che nulla di grave accadesse».

Tutto cambia a partire dal 1938. Il 15 luglio inizia la campagna razzista e antisemita del fascismo italiano. Il 23 agosto, la perdita improvvisa della madre che muore di una crisi asmatica, nel Grand Hotel di Riccione, all'età di 45 anni. Mariella, allora diciottenne, assume il ruolo di "organizzatrice familiare" a fianco del padre. Poi i lunghi anni bui della guerra e dell'occupazione tedesca di Roma: nella sua casa a Piazza Borghese vivono nascosti una ragazza ebrea, Elena Camiz, e un ragazzo renitente alla leva; lei unisce al lavoro familiare l'esperienza di crocerossina al Policlinico e l'impegno nel portare avanti gli studi presso la Facoltà di Lettere, dove si laurea in Storia delle religioni nel 1945.

«La guerra incalzava, non solo come dato ideologico, ma anche come realtà angosciosa. Di fronte ai feriti, ai dispersi, alla mancanza sempre più pesante di ogni mezzo di sussistenza, c'era poco spazio per occuparsi di ogni cosa che non fosse immediata. Poi, la fine della guerra portò con sé un momento di ubriacante euforia. Era scoppiata in tutti una fame divorante di qualsiasi informazione culturale» (1996).

È in questo clima di ritrovata libertà, di totale rottura con la cultura pietrificata del fascismo, che inizia la diffusione della psicoanalisi freudiana e di quella junghiana e che avviene il suo primo

incontro con Ernest Bernhard, figura fondatrice delle scuole di psicologia analitica in Italia. Bernhard, un medico pediatra costretto a fuggire dalla Berlino di Hitler a causa delle persecuzioni antisemite, era giunto in Italia con la moglie Dora nel 1936. Appena finita la guerra, scelta Roma come sua dimora, attiva la prima scuola informale di psicologia analitica. Diviene il “maestro” di un gruppo di giovani, tra i quali Mariella, che con fervore neofita si raccolgono intorno a lui: sarà la prima generazione di analisti junghiani.

«Volevamo un *mondo nuovo* e tale era quello che la psicoanalisi ci proponeva: una diversa chiave di lettura dei fatti e dei sentimenti; una rottura con un certo modo di vivere convenzionale e con la cultura cattolica collettiva in cui tutti, bene o male, eravamo sommersi, e di cui ora scorgevamo i limiti, perfino con troppo rigore; una ricerca della propria individualità. Tutto questo naturalmente con molta ingenuità e entusiasmo. Entrare in analisi fu per molti di noi un passo necessario sulla strada di una crescente autonomia, di un’uscita dal mondo dei genitori, pieno di rigide regole ancora ottocentesche, o quasi. L’analisi fu insomma in qualche modo - così credevamo - il *genitore perfetto*». (Pagine autobiografiche)

Nell’estate del 1948, pochi mesi dopo il matrimonio con Vincenzo Loriga – uno dei primi giovani a formarsi allo Jung Institut di Zurigo – inizia l’analisi con Bernhard, subito complicata dall’essere Mariella «poco incline ad accettarne gli atteggiamenti mistici», in difficoltà nel sostenere il peso del carisma del maestro. Il training prosegue, su consiglio dello stesso Ernest, con Dora. Questo fu un incontro felice, “fondamentale” per la sua vita personale e di futura analista.

Nel 1952, insieme alla piccola Marzia nata un anno prima, raggiunge il marito a Zurigo, dove prosegue i suoi studi con Carl Alfred Meier, successore di Jung all’Istituto, e con Walter Zublin, psichiatra infantile. Nel 1955, poco dopo la nascita della seconda figlia, Sabina, la separazione da Vincenzo e la partenza con le figlie per Ivrea, dove Adriano Olivetti l’aveva chiamata a dirigere l’asilo-nido aziendale.

«Il momento in cui mi ritrovai sola con me stessa e con le mie figlie a decidere della nostra vita fu di estrema importanza» scrive nei suoi *Ricordi di Ivrea* (1982), raccontando lo sconcerto in cui aveva lasciato parenti e amici e quanto nel nuovo ambiente e nella stessa azienda risultasse inusuale «la vita di una donna che volesse seguire la sua strada personale», quanto complicato fosse quel quotidiano convivere con un mondo fatto di uomini e gestito tutto da uomini.

In quegli anni, faticosi e stimolanti, realizza il progetto di una vera casa a misura dei bambini - l’asilo di Villa Casana - mentre prosegue il percorso di perfezionamento in psicologia infantile, recandosi regolarmente a Berna dove Zublin lavorava. Nel 1961 il rapporto con l’Olivetti si interrompe bruscamente per un conflitto con la direzione aziendale. Il 28 settembre 1961, conclusa la sua formazione di analista, si trasferisce a Milano ed entra, come membro candidato, nell’AIPA (